

TUTTO HA INIZIO NELLA NEBBIA

Misery e il suo mistero

Molte persone ricordano il film di Rob Reiner, alcuni conservano impressa nella memoria il volto trasfigurato di Kathy Bates, altri il corpo sofferente di James Caan, altri ancora ti rivolgono uno sguardo sorridente e malinconico al solo pensiero di quell'emozione lontana, in cui piansero a dirotto leggendo le ultime parole di "Misery" di Stephen King: *"ora la mia storia è raccontata"*.

Ognuno di noi ha un ricordo, ognuno di noi ha un rapporto privato e insondabile con "Misery". Esattamente come Annie lo ha con la sua Misery.

E Paul con Annie.

La vicenda si mescola e si nutre delle nostre paure più nascoste, dei nostri amori, delle nostre debolezze, restituendoci solo instabilità, freddo e frequenti capogiri.

Misery si insinua nel nostro passato, nelle trame della nostra vita, destabilizzandola.

Il volto angelico di Misery, la protagonista della saga di Paul Sheldon, si sostituisce a quello di Annie, la protagonista del romanzo di King, e di continuo i loro due volti si scompongono e ricompongono nella nostra mente, dando luogo a infinite degenerazioni o risvolti o capovolgimenti del dramma, che spesso non sono neppure mai stati scritti o filmati, in rapporto a questi personaggi.

Sulla base di queste premesse, credo che il potere della scrittura e, nello specifico, la forza esplosiva di questa storia, risieda proprio nella capacità di ognuno di noi di perdersi nei cunicoli del nostro inconscio, guidati dall'infido strumento della fantasia.

Ma Misery penetra più in profondità, va a toccare qualcosa di estremamente profondo e sconosciuto, qualcosa che ha a che fare con le nostre ambizioni, ciò che siamo e ciò che avremmo voluto essere, ciò che "ci siamo fatti diventare" nel frattempo, ciò che avremmo desiderato essere e non saremo mai.

La maggior parte di noi serba la memoria di Misery come un thriller, come la storia di un sequestro.

Nell'immaginario collettivo abbiamo quindi un uomo (forse non ci ricordiamo neanche che si tratti di un artista, di uno scrittore) sotto sequestro.

Ciò che ci affascina, al primo incontro con questa storia, è osservare fino a che punto può arrivare la brutalità dell'essere umano.

In particolare, in relazione al comportamento dell'ammiratore, del fan, alla potenziale follia.

Lo spettatore vuole vedere quanto è cattiva Annie, quanto è brutale, quanto è innamorata, quanto un fan giustifica tutta la sua vita attraverso l'amore per il suo idolo.

Ma subito dopo ci accorgiamo che Annie è qualcos'altro, Annie è stata evocata, è stata chiamata alla tortura, è stata condotta fuori dallo spirito o dalla fantasia di Stephen King perché porti a termine il suo compito, che è quello di rendere schiavo l'artista (che sia King o Sheldon o il lettore medesimo) nella prigione della propria creatività, condannandolo all'espressione continua e più autentica del suo talento.

Annie risiede nella parte più intima, più tragica e più frustrata dell'animo dell'artista- È il lato più oscuro e imprevedibile dell'arte, della creatività, in definitiva di ciò che genera la poesia.

Probabilmente Annie riposa negli oscuri meandri di ognuno di noi, più o meno sopita, e non riguarda esclusivamente e meramente la vita dell'artista, ma determina in maniera occulta e meschina la vita e le scelte di ogni essere umano.

Annie è colei che ci esorta ad essere pienamente noi stessi, proprio nel momento in cui vorremmo essere altro, proprio quando vorremmo essere migliori di ciò che siamo, quando lo status o la definizione che ci siamo dati, o che la vita ci ha dato, non corrisponde più a quelli che erano i nostri obiettivi, i nostri sogni, l'idea e il progetto che avevamo di noi stessi, prima che tutto avesse inizio.

La nostra storia inizia con un grande accadimento catastrofico, un incidente mortale, Paul Sheldon viene salvato e condotto in un luogo isolato, circondato dai boschi, dalla neve e da un pesante silenzio. La metafora è già compiuta, il mistero è già in atto, già nelle prime pagine. Tutto inizia nella nebbia, in una specie di stato di coma, dove il protagonista si confronta con il lato oscuro della sua arte, con il demone che gli fa più paura, quel demone che tutti gli artisti conoscono.

Abbiamo dato il nome di Vanità a questo demone.

Paul sa di non essere il più grande di tutti, ma sa di avere successo.

Quel lato oscuro, quel veleno, è rappresentato da Annie, una donna forte, brutta, che lo costringe a scrivere quello che a lui riesce meglio, cioè Misery.

Paul ha provato a scrivere altro, il romanzo che l'avrebbe portato finalmente lontano da Misery, un'eroina che ha ucciso per esasperazione, sebbene sia stata proprio Misery a dargli il successo.

Ma Annie dice no.

Misery deve tornare in vita, deve resuscitare.

In questo senso è la sua ammiratrice numero uno, perché è quella che lo ammira più di tutti, e lo ammira per ciò che è, che lo conosce meglio di chiunque altro, perché sa qual è il suo talento, lo sa più di Paul, e lo costringe, in maniera tirannica fino alle più violente forme di coercizione, ad esprimerlo.

Proprio in questo senso Annie è il lato oscuro dell'arte, è la sua vanità.

Io credo che Annie risieda in ognuno di noi.

Credo compaia ogni qual volta realizziamo al meglio le nostre capacità, nell'istante stesso in cui apprezziamo il successo di noi stessi, ma non attraverso il riconoscimento esterno, no, ma piuttosto quando avvertiamo quel "calore", che è proprio della creazione, quel senso di disequilibrio, di ubriacatura, che si avverte quando tutto il nostro essere compie un gesto creativo, genera vita, e in qualsivoglia forma esprime un dono specifico.

Ecco, proprio in quel momento, subentra di desiderio della ripetizione, si accende la brama di ripetere quell'atto, sentire ancora quel calore, esprimere ancora una volta quel dono unico e raro. In quel momento arriva Annie, in quel preciso istante Annie si accoccola in un angolo buio di noi stessi e attende, attende lo schianto della nostra vita.

Annie è anche colei che ci spinge verso la morte, che ci fa procedere con estrema velocità verso l'annullamento di noi stessi, proprio nel momento in cui compiamo nella maniera più autentica e più concreta il nostro talento.

E non solo, Annie non ammette che la consapevolezza delle nostre capacità, e quindi le nostre capacità medesime, vengano vanificate o travisate, ed è pronta a torturarci nel modo più violento possibile per spingerci a realizzarle.

Ciò nonostante sarà pronta a trasfigurarsi nel nostro boia, nel momento in cui si siano alla fine manifestate, affinché l'espressione più consueta di noi stessi, quella per noi più ovvia e banale

(e quindi quella che tendiamo ad aborrire), quella che più pienamente esprime e celebra le nostre capacità, si esaurisca per sempre, termini e non possa essere ripetuta in nessun'altra forma.

Credo che Misery ci spaventi così tanto perché racconta la più grande delle fobie umane: il confronto con se stessi, il riconoscersi in quanto fallibili e perduti, incapaci di dialogare con le nostre ricchezze, di riuscire a controllare i nostri desideri in rapporto alle nostre necessità, incapaci di ribellarci alla tirannia della "bellezza" dell'essere umano.

Filippo Dini